

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
9	Affari&Finanza (la Repubblica)	24/09/2018	<i>BREXIT ULTIMO GIRO PER UN NUOVO REFERENDUM (A.Bonarmi)</i>	2
2	Corriere della Sera	24/09/2018	<i>DE LUCA FERMA L'AUTO BLU PER IDENTIFICARE UNO STRANIERO (F.B.)</i>	3
2	Corriere della Sera	24/09/2018	<i>Int. a G.De Falco: "LA CHIESA HA RAGIONE FUORI I MIGRANTI DA QUELL'INTERVENTO" (A.Trocino)</i>	4
2	Corriere della Sera	24/09/2018	<i>LITE VIMINALE-ONG. E ARRIVA IL DECRETO (V.Piccolillo)</i>	5
13	Corriere della Sera	24/09/2018	<i>LA SVIZZERA CHE DICE NO AL VELO INTEGRALE (C.Frate)</i>	6
15	Corriere della Sera	24/09/2018	<i>MALDIVE, VINCE CANDIDATO DELL'OPPOSIZIONE</i>	8
IV	il Foglio	24/09/2018	<i>IL WELFARE PER GLI IMMIGRATI SI' E NO (L.Borga)</i>	9
III/IV	il Foglio	24/09/2018	<i>MANIFESTO PER UNA TERZA VIA SUI MIGRANTI (G.Gori)</i>	12
50	il Mattino	24/09/2018	<i>LABOUR, SFIDA TRA POPULISTI DI SINISTRA E SOVRANISTI (M.Gervasoni)</i>	17
10	il Messaggero	24/09/2018	<i>MA L'USCITA DALL'EUROPA A CHE PUNTO E'?</i>	18
12	la Repubblica	24/09/2018	<i>PLACATI SEEHOFER E CSU I PROBLEMI PER MERKEL ORA ARRIVANO DA SINISTRA (T.Mastrobuoni)</i>	19
13	la Repubblica	24/09/2018	<i>LA SECONDA VITA DI VALLS CHE PER POLITICA (E AMORE) LASCIA PARIGI PER BARCELONA (A.Ginori)</i>	20
13	la Repubblica	24/09/2018	<i>LO SCANDALO INDIANO CHE INQUAIA HOLLANDE E LA COMPAGNA GAYET (A.g.)</i>	22
1	la Stampa	24/09/2018	<i>DECRETO SICUREZZA STRETTA SU MIGRANTI E CASE OCCUPATE (F.Grignetti)</i>	23
16	L'Economia (Corriere della Sera)	24/09/2018	<i>LA GERMANIA VA MALE? MEGLIO NON GIOIRE (M.Roda')</i>	25

PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni



BREXIT ULTIMO GIRO PER UN NUOVO REFERENDUM

A pochi mesi dalla uscita della Gran Bretagna dalla Ue, a poche settimane dallo scadere dei termini per raggiungere un accordo, la maggior parte dei capi di governo europei sperano ancora «nell'impossibile», come ha detto il premier maltese Joseph Muscat, e cioè che gli inglesi ci ripensino e organizzino un nuovo referendum per decidere di restare nell'Unione.

Il vertice informale dei capi di governo che si è tenuto la settimana scorsa a Salisburgo ha visto ben pochi progressi concreti sul fronte dei negoziati sulla Brexit. Ma, forse proprio per questo, ha registrato una serie di appelli accorati a Theresa May perchè scongiuri in extremis l'uscita di Londra dall'Ue. «C'è un'opinione quasi unanime tra noi che spera si produca l'impossibile e il Regno Unito tenga un altro referendum», ha riferito Muscat. «Sarebbe meglio tenere un altro referendum sperando che la gente cambi opinione», gli ha fatto eco il ceco Babis. In realtà, più che un improvviso slancio di amore per la Gran Bretagna, queste voci nascondono da una parte una preoccupazione reale, dall'altra una manovra preventiva.

Londra e Bruxelles sono arrivate ad un punto in cui è ormai chiaro che qualsiasi accordo si faccia sarà un brutto accordo. Nessuno è

riuscito a trovare una soluzione che consenta di risolvere il problema della frontiera tra Irlanda e Ulster, che non può essere ripristinata per non violare gli accordi che hanno messo fine alla guerra civile, ma non può essere abolita a meno di non creare una divisione doganale tra l'Ulster e il resto del Regno Unito. La situazione è talmente complicata che molti si augurano che una respiscenza dell'ultimo minuto cancelli la Brexit risolvendo tutti i problemi.

Theresa May, tuttavia, ha detto e ripetuto che un altro referendum non è possibile. Allora perchè tanta insistenza da parte dei leader europei? Ventilare l'ipotesi di un nuovo referendum serve in realtà a rafforzare la posizione del governo britannico nei confronti dei molti deputati conservatori schierati per una Brexit dura, che potrebbero essere tentati di bocciare l'accordo che si dovrebbe chiudere ad ottobre, e che richiederà ulteriori concessioni da parte della May. L'idea che una bocciatura parlamentare dell'accordo potrebbe portare ad un nuovo referendum e che gli altri europei sarebbero felici di riprendere la Gran Bretagna nella Ue, potrebbe spingere i fautori della Brexit ad accontentarsi anche di un accordo per la soft brexit. Per loro, tutto sommato, meglio una uscita morbida, che nessuna uscita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Salerno

De Luca ferma l'auto blu per identificare uno straniero

Dopo aver sostenuto in interventi pubblici che in Italia «ci sono bande di immigrati che tengono in ostaggio interi territori» e che «tornano ubriachi la notte nei centri di accoglienza e i padri devono aspettare le figlie affacciati al balcone», il governatore campano Vincenzo De Luca fa un altro passo avanti nella sua rinnovata strategia comunicativa e passa dalle parole alle azioni. Rispolverando una



Chi è
Vincenzo
De Luca,
69 anni,
governatore
della
Campania
dal 2015

abitudine che gli diede notorietà quando era sindaco di Salerno e andava in giro con una squadra di vigili urbani a fare retate contro mendicanti e prostitute, l'altro giorno, sempre a Salerno, ha fatto fermare l'auto blu che lo accompagnava per andare personalmente a controllare un immigrato che lo aveva insospettito perché chiedeva l'elemosina davanti a un supermercato. Lo ha fermato, identificato e poi ha fatto intervenire una pattuglia della polizia municipale che lo ha portato in caserma per ulteriori accertamenti. Dai quali è emerso che è nigeriano, ha 28 anni, è incensurato ed è ospite di un centro di accoglienza della zona. E che aveva in tasca una banana comprata proprio in quel supermercato.

F. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Alessandro Trocino

«La Chiesa ha ragione
Fuori i migranti
da quell'intervento»

De Falco (M5S): si può agire in Parlamento

ROMA «Sono molto perplesso. Alcune cose che ho letto del decreto Salvini mi trovano d'accordo, ma su altre ho molti dubbi». Gregorio De Falco, comandante e deputato M5S, è preoccupato.

Monsignor Galantino non apprezza che ci sia un unico decreto, che associa i migranti con la sicurezza.

«Ha ragione. L'associazione è suggestiva, ma la sicurezza è una questione che investe il tessuto sociale italiano. Io penserei, per esempio, a incrementare l'attenzione delle forze dell'ordine per le "stese" di Napoli. La questione della sicurezza non nasce con l'immigrazione. Semmai trova alimento dall'irregolarità».

Il punto è che in Italia, da dopo la Bossi-Fini, non ci sono canali di immigrazione regolari.

«È vero. E invece dobbia-

mo, oltre che salvare la gente in mare, riaprire i canali di accesso, corridoi umanitari per ridurre la pressione. È inutile costruire dighe. Se la pentola è troppo sotto pressione, prima o poi esploderà».

Invece pare che il governo voglia costruire muri.

«Il Movimento non va in questa direzione. Molti esponenti sostengono che si debba ridurre la pressione alle frontiere dell'Europa. L'immigrazione è un fatto importante anche per l'economia».

Il Paese invecchia e gli immigrati sono «utili»?

I limiti

«No all'eliminazione della protezione internazionale. Su altre misure sono d'accordo»

«Esatto. Utili è una brutta parola, ma è così. Naturalmente sono d'accordo anche con chi dice che servono aiuti alla natalità. Ma il fenomeno non è di breve momento: non si esaurirà».

Anche se si chiudono i porti, come per la Diciotti?

«Chiudere i porti è un'antinomia. I porti sono porte d'ingresso: non ha senso chiuderle. Serve la massima apertura alle persone, integrandole, e alle cose. Con il raddoppio del canale di Suez in Italia abbiamo avuto un aumento solo del 10 per cento dei traffici».

Di Maio dice che è un bene che non ci siano più le Ong nel Mediterraneo. Ma i morti aumentano. È un bene?

«No. Quando il fenomeno immigrazione aumentò, nel 2013, l'Italia mise in campo l'operazione Mare Nostrum. Poi fu interrotta e le navi della

Chi è



● Gregorio De Falco, 53 anni, laurea in Legge, tenente di vascello della Marina, lo scorso marzo è stato eletto senatore della XVIII Legislatura nella circoscrizione Toscana per il Movimento Cinque Stelle

marina militare furono sostituite dalle Ong. Il fatto che ora non ci siano più è un problema. A meno che non se ne faccia carico un'organizzazione statale o, meglio ancora, sovranazionale».

Intanto in mare si muore.

«Tutti noi dovremmo farci carico di questa tragedia. Non c'è un obbligo giuridico, ma c'è una grande responsabilità morale».

Oggi arriva in Cdm il decreto Salvini, cosa ne pensa?

«Bisognerà leggerlo con attenzione. Da quello che ho sentito mi lascia molto perplesso l'ipotesi di eliminare la protezione umanitaria. Bisogna ponderare bene questa misura, perché si tratta di *ius gentium*, di un diritto universale. Ma ci sono anche aspetti positivi».

Per esempio?

«Sono d'accordo nell'aumentare il numero dei reati che portano a considerare indesiderabile un immigrato. Mi sembra ragionevole».

Salvini sembra voler tirare dritto, nonostante i rilievi del Movimento.

«Se ci sono aspetti che urtano la nostra sensibilità, il Parlamento lo cambierà».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È sbagliato avere un unico decreto. La questione sicurezza non nasce con l'immigrazione. È in mare bisogna salvare le persone, non serve costruire dighe



Aquarius perde la bandiera di Panama e accusa: colpa di pressioni italiane
Salvini: aiutano gli scafisti, li denuncio. Oggi le norme sulla sicurezza

Lite Viminale-Ong. E arriva il decreto

ROMA Limato e fuso in un unico testo, il decreto sicurezza e immigrazione approda oggi al Consiglio dei ministri in piena bufera migranti. Con il vicepremier Matteo Salvini impegnato in un nuovo duro scontro con le Ong e la nave Aquarius: «Denuncerò per favoreggiamento chi aiuta gli scafisti».

Dal Quirinale erano filtrati nei giorni scorsi dubbi di costituzionalità. E il decreto era slittato, anche per venire incontro all'anima più movimentista dei Cinque Stelle, mal disposta a digerire il giro di vite sulla protezione umanitaria. E contro il decreto ieri ha fatto sentire la sua voce anche la Cei. Parlare di immigrati nel decreto sicurezza, ha

obiettato monsignor Galantino, «significa giudicare l'immigrato per la sua condizione. E non possiamo considerarla come condizione di delinquenza».

Ma Salvini va avanti. «Non c'è nessun problema», assicura a *Non è l'Arena* di Massimo Giletti su *La7*. «Se c'è una critica positiva io cambio, aggiungo, arricchisco», dice. E annuncia che porterà il testo a Palazzo Chigi alle 10. Forte di un dato: «Siamo fermi a soli 20 mila sbarchi. Già un miliardo di risparmio per i soldi degli italiani». Ma soprattutto sulle ali del nuovo scontro con l'Aquarius.

Lo aveva già annunciato nel pomeriggio. «Nelle ultime ore i trafficanti hanno ripreso

a lavorare approfittando della collaborazione di qualche Ong. Aquarius2 poco fa ha recuperato 50 persone al largo di Zuara. Altri due gommoni, con 100 immigrati ciascuno, sarebbero in navigazione. E pensare che dopo la nave Diciotti le partenze dalla Libia si erano azzerate». Poi ha anticipato: la nave, dopo essere stata cancellata dai registri di Gibilterra, sarà cancellata anche da quelli di Panama.

Dall'Aquarius si sono detti «scioccati». E convinti che a togliere la bandiera alla nave siano state le pressioni italiane. Alla Jasmund Shipping, proprietaria della nave, le autorità panamensi hanno scritto: «È necessario che sia esclusa dal nostro registro. La

sua permanenza implicherebbe un problema politico per il governo e per la flotta panamense in direzione dei porti europei». Dure le proteste da parte di *Sos Méditerranée* e *Medici Senza Frontiere*: «In centinaia moriranno annegati».

«Nessuna pressione su Panama» controeplca Salvini. «Evidentemente nessuno vuole essere identificato con una nave che intralcia le operazioni di soccorso in mare, rifiuta il coordinamento con la guardia costiera libica, attacca governi democratici, pretende di distribuire clandestini in Europa e carica decine di persone pur essendo oceanografica». Per loro, chiosa, «i porti italiani continueranno a restare chiusi».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● Il decreto sicurezza e immigrazione del ministro dell'Interno Salvini arriva oggi in Consiglio dei ministri. I due decreti originari sono confluiti in un unico testo per semplificare l'esame d'Aula



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, le video, le analisi e i commenti



La Svizzera che dice no al velo integrale

Referendum nel Cantone di San Gallo dopo quello del Ticino. Nel 2019 la consultazione in tutto il Paese

In Svizzera da oggi sono due i cantoni dove alle donne di religione islamica è proibito l'uso del burqa. Al Canton Ticino, che già due anni fa aveva messo al bando il copricapo musulmano si è aggiunto quello di San Gallo. Qui il 67% della popolazione si è espresso a favore del divieto tramite uno dei molti referendum che sono il tratto distintivo della democrazia elvetica. Il no al burqa espresso nelle due regioni potrebbe essere solo l'anteprema di quanto accadrà in tutta la Svizzera il prossimo anno: il medesimo quesito sarà proposto infatti nel 2019 all'intera Svizzera sempre attraverso una consultazione popolare.

I due terzi degli aventi dirit-

to di San Gallo (regione di lingua tedesca nel nord ovest del Paese) hanno espresso il loro gradimento a mantenere una norma di legge che così recita: «Qualsiasi persona che si renda irrecognoscibile coprendosi il volto in uno spazio pubblico, e quindi metta in pericolo la sicurezza pubblica, la pace sociale e religiosa, sarà multata».

La norma era stata approvata dal parlamento locale su proposta dell'Udc, il partito «sovranista» che rappresenta la maggioranza relativa dell'elettorato elvetico. Verdi e socialisti avevano chiamato al voto i cittadini per abrogare il divieto, ricevendo però una netta bocciatura.

Il responso delle urne è fi-

glio del clima che ormai da anni si è consolidato nella Confederazione, un clima per la verità ambivalente: da un lato ci sono i timori per un'immigrazione massiccia (la Svizzera è il Paese europeo con il più alto tasso di stranieri); dall'altro c'è un sistema che fino a oggi ha garantito una accettabile integrazione tra diverse culture e l'assenza di episodi di terrorismo fondamentalista. In Ticino, dove la norma anti burqa è già in vigore (e dove il divieto riguarda anche la costruzione di minareti), le donne multate sino a oggi si contano sulle dita di una mano.

Gli elettori svizzeri ieri sono stati chiamati a rispondere ad altri quesiti, sia in sede nazionale che locale. Il più sin-

golare di questi riguardava l'approvazione di una legge definita «per il cibo sovranista». Una serie di associazioni chiedeva di introdurre nella Costituzione norme di controllo sanitario più stringenti sui prodotti alimentari di importazione. L'obiettivo dichiarato era favorire la vendita e il consumo di cibi «made in Suisse» rispetto a quelli provenienti dall'estero considerati poco affidabili dal punto di vista sanitario.

La proposta tuttavia non ha convinto i consumatori elvetici che l'hanno bocciata di larga misura con un 68,4% di no; solo nella zona di Ginevra la proposta del «cibo sovranista» ha ottenuto la maggioranza.

Claudio Del Frate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge

● Da oggi sono due i cantoni svizzeri dove è proibito l'uso del burqa. Al Canton Ticino, che già due anni fa aveva messo al bando il velo integrale islamico, si è aggiunto quello di San Gallo, nel Nord-Ovest del Paese

● Il 67% della popolazione nel cantone di lingua tedesca si è espresso a favore del divieto

● Il no al burqa espresso nelle due regioni potrebbe essere l'anteprema di quanto accadrà in tutta la Svizzera il prossimo anno: il medesimo

quesito sarà proposto infatti nel 2019 sempre attraverso una consultazione popolare

● La norma che gli elettori di San Gallo hanno scelto di mantenere dice così: «Qualsiasi persona che si renda irrecognoscibile coprendosi il volto in uno spazio pubblico, e quindi metta in pericolo la sicurezza pubblica, la pace sociale e religiosa, sarà multata»

● Finora in Ticino le multe sono tuttavia state pochissime

Divieto

Verdi e socialisti avevano chiamato al voto i cittadini per abrogare il divieto



Su Corriere.it

Le notizie, i filmati e gli approfondimenti sui principali fatti di cronaca dall'Italia e dal mondo



I precedenti**Francia prima nell'aprile 2011**

L'11 aprile 2011, la Francia è stato il primo Paese europeo a vietare il velo islamico integrale nei luoghi pubblici. Nessuna donna, francese o straniera, può uscire di casa con il volto nascosto

In Belgio multe o il carcere

Il Belgio ha introdotto, nel luglio 2011, un bando al velo integrale: chi lo porta rischia una multa fino a 137,5 euro o 7 giorni di carcere. Nel 2012 la Corte Costituzionale ha respinto i ricorsi per annullare il divieto

**Canton Ticino, il voto popolare**

Nel settembre 2013 il 65 per cento degli elettori del Canton Ticino aveva votato a favore di un divieto del velo integrale nelle aree pubbliche. I musulmani in Svizzera sono 350 mila su otto milioni di abitanti

In Austria no del governo

La coalizione centrista al governo il 31 gennaio 2017 ha vietato il velo integrale, niqab e burqa, negli spazi pubblici come scuole e tribunali. Ma le donne che lo portano sono molto poche

Le presidenziali

Maldives, vince candidato dell'opposizione

Il candidato dell'opposizione Mohamed Ibrahim Solih ha vinto a sorpresa le elezioni presidenziali nelle Maldive. Secondo risultati riportati dalla stampa locale, Solih avrebbe trionfato con il 58,3 % dei voti sul presidente uscente Abdulla Yameen. Solih si è imposto dopo una campagna molto combattuta che gli osservatori hanno più volte denunciato

come «truccata» a favore del l'attuale capo di Stato. Il presidente eletto dell'arcipelago composto da un migliaio di isole e che ha soltanto 340.000 abitanti, ha già rivolto un appello a Yameen perché «rispetti la volontà del popolo e realizzi un trasferimento di potere pacifico e senza problemi». Solih ha l'appoggio di diversi Paesi occidentali. Yameen ha invece il sostegno della Cina.



Il welfare per gli immigrati, sì e no

SoundCheck. Il problema del reddito di cittadinanza: il ministro Tria non esclude a priori i residenti non italiani tra gli eventuali beneficiari. La Lega giudica inaccettabile questa possibilità. Una narrazione che non regge

di Lorenzo Borga

La narrazione degli immigrati stranieri come spesa ingiustificata per il sistema di welfare italiano ha colpito ancora. Questa volta a subirne le conseguenze è il ministro Tria, ultimamente sempre più capro espiatorio nel governo. L'ennesima occasione è stata una interrogazione parlamentare in cui gli è stato chiesto se la misura del reddito di cittadinanza (in realtà un reddito minimo, a dispetto del nome) prevista dal contratto di governo sarà destinata anche a stranieri oppure a soli cittadini italiani. Una domanda forse in linea con il sentire di oggi, o forse strategica a sollevare una nuova polemica. Tria, conoscendo la giurisprudenza sul tema, ha risposto che non è possibile escludere a priori i residenti che non abbiano la cittadinanza italiana. Apriti cielo: l'intera maggioranza è insorta contro una possibilità giudicata inaccettabile in particolare dalla Lega, seguita a ruota dal Movimento 5 stelle. Una polemica creata ad arte - tanto che già nel contratto di governo era prevista l'esclusione dei non-italiani - ma che riflette una forte confusione nel governo su come si possa calibrare una misura anti-povertà, un pizzico di ipocrisia e una narrazione anti-immigrati che ancora una volta mostra tutte le proprie debolezze quando è confrontata con il fact-checking.

Matteo Salvini si è detto "sicuro che gli amici Cinque stelle stiano studiando una formula del reddito di cittadinanza intelligente che lo limiti ai cittadini italiani". E Di Maio subito lo ha rassicurato, arrivando a rinnegare una proposta dello stesso Movimento 5 stelle. Nella scorsa legislatura infatti il movimento aveva presentato un disegno di legge (n. 1148 del 2013) per introdurre il sussidio anti-povertà. L'articolato prevedeva che i beneficiari potessero essere persone in possesso della cittadinanza italiana o di un paese europeo, oppure (e questo è il passaggio incriminato) provenienti da paesi che hanno sottoscritto convenzioni bilaterali di sicurezza sociale. Queste convenzioni, secondo l'Inps, sono stipulate per assicurare al lavoratore che si reca in uno stato estero extra-europeo per svolgere gli stessi benefici previsti dalla legislazione del paese estero nei confronti dei propri cittadini. L'Italia ne ha in vigore 22, in particolare con paesi del Sud e Nord America, piccoli stati (San Marino, Principato di Monaco, Vaticano), Israele, Turchia e alcuni stati balcanici. Mentre tra i paesi da cui negli ultimi anni provengono i flussi migratori compare solo la Tunisia: un motivo in più per non ritenere credibile il rischio di un'eccessiva assistenza dedicata agli

stranieri.

Ma restringere i beneficiari di una misura anti-povertà come il reddito di cittadinanza ai soli italiani non sembra possibile: il reddito di cittadinanza a 5 stelle, oltre ai numerosi problemi spesso sollevati sul Foglio, rischierebbe anche di essere bocciato per incostituzionalità. La Corte costituzionale ha più volte ribadito l'incostituzionalità dell'esclusione da sgravi, benefici e trasferimenti dei cittadini di paesi stranieri. La Lega, e non solo, ha infatti tentato più volte negli anni la via della discriminazione per nazionalità. Permessi sulla circolazione gratuita sul trasporto pubblico, assegnazione degli alloggi popolari, indennità di accompagnamento, pensione di inabilità, assegni al nucleo familiare, bonus bebè. Tutti casi di benefici di welfare regionale accessibili secondo alcuni criteri legati alla provenienza dei residenti e tutti di conseguenza dichiarati incostituzionali dalla Corte, che si è opposta a quelli che definisce "elementi di distinzione del tutto arbitrari". Le sentenze si basano sull'articolo 3 della Costituzione, che tutela la pari dignità sociale e l'eguaglianza davanti alla legge dei cittadini, a cui sono stati equiparati i residenti stranieri fino dal 1967. Una tutela che è stata prevista anche nella letteratura economica, in particolare nelle diverse proposte di reddito minimo. Lo stesso *basic income*, il reddito incondizionato rivolto a tutti, ricchi e poveri, non viene più chiamato "reddito di cittadinanza" bensì "reddito di base" proprio per evitare l'esclusione di quella fetta di popolazione che è residente ma non ha ancora ricevuto la cittadinanza. Anche la legislazione europea prevede la tutela dei residenti stranieri, in particolare nel Trattato di funzionamento dell'Unione Europea e nella direttiva 38 del 2004. Non a caso buona parte dei paesi europei non pone vincoli di nazionalità per l'accesso al reddito minimo, come indica Lavoce.info. Ecco perché la restrizione del welfare ai soli cittadini italiani non è possibile, e la narrazione leghista si scolla ancora una volta dalla realtà.

L'unico spiraglio è una regolamentazione a seconda della durata della permanenza sul territorio italiano. Resta ferma infatti la possibilità di individuare altri indici di radicamento territoriale e sociale nei limiti imposti dai principi di ragionevolezza e non discriminazione. Ad esempio il reddito di inclusione, varato dal precedente governo come strumento contro la povertà (che il reddito di cittadinanza andrebbe a sostituire), prevede per gli stranieri il requisito del permesso di soggiorno oppure la residenza da almeno due anni per chi ha ricevuto l'asilo politico o la prote-

zione sussidiaria.

Appare bizzarra anche la motivazione che ha fornito il leader del Movimento 5 stelle per il dietrofront: “è impossibile” – ha detto – “con i flussi immigratori irregolari, non restringere la platea e assegnare il reddito di cittadinanza ai cittadini italiani”. La ragione? Evitare che con l’arrivo di una nuova ondata di migranti dalla Libia la spesa assistenziale decolli e sia incontrollabile. Oltre al fatto che tale requisito sarebbe incostituzionale, il ministro del Lavoro sembra ignorare la materia su cui il suo ministero è competente. I migranti che sbarcano sulle coste italiane infatti possono richiedere lo status di rifugiato (con annessa verifica della domanda, della durata di alcuni mesi se non anni) e quindi nel caso in cui venga riconosciuta dovrebbero attendere gli anni di residenza richiesti dalla legislazione (per il Rei due). Oppure scompaiono rientrando nell’insieme degli irregolari, che per il welfare italiano semplicemente non esistono e dunque non possono ricevere il beneficio economico previsto dal reddito di cittadinanza. Il problema degli stranieri per l’accesso al sussidio è un falso problema: anche mantenendo i requisiti del reddito di inclusione i nuovi arrivati potrebbero ricevere il sostegno solo dopo diversi anni dal loro arrivo in Italia.

L’esclusione degli stranieri immigrati dai regimi di welfare è comune in Europa per limitare la possibile immigrazione mirata a sfruttare i benefici offerti da uno stato. Le due forze di governo potrebbero ritenere necessario limitare l’accesso a un sussidio così generoso per non incentivare gli arrivi dall’Africa? Possibile, ma è probabile che l’effetto deterrente sia molto scarso: il reddito medio italiano è decisamente più elevato di quello percepito in Africa, fino a 4 volte in Sudan, 7 volte in Senegal e fino a 12 in Etiopia. L’effetto d’attrazione appare già abbastanza forte senza contare quello del welfare, che comunque verrebbe ricevuto solo a diversi anni dall’arrivo.

La narrazione proprio non regge. Come già osservato nella prima puntata di *SoundCheck*, gli immigrati stranieri sono in realtà una fonte di sostenimento finanziario per il bilancio pubblico italiano secondo i dati dell’Inps e del fisco. D’altronde limitare il nuovo reddito di cittadinanza ai soli italiani significherebbe togliere ogni sostentamento alle famiglie straniere coperte oggi dal reddito di inclusione, che sarà progressivamente sostituito. Una decisione fortemente iniqua, quando secondo l’Istat la probabilità per una famiglia composta da immigrati di essere povera rispetto a una italiana è sei volte più alta. E ancor più iniqua ad ascoltare le parole del vicepremier Di Maio, che prospetta dalla Cina l’ipotesi che i beneficiari stranieri coperti oggi dal Rei vengano scavalcati da cittadini italiani più abbienti, per il solo criterio della nazionalità.

La decisione stride ancor di più se rileggiamo le parole di Matteo Salvini quando un anno fa definiva

“fratelli” gli immigrati regolari che pagano le tasse. Una differenza non da poco, per schermirsi dalle accuse di razzismo e concentrare le proprie attenzioni solo sugli irregolari. Una narrazione che però si svela ora: anche gli stranieri regolari saranno esclusi dalla garanzia contro la povertà. Fratelli sì, ma degni di un sostentamento minimo garantito a tutti gli italiani a pari condizioni no.

Matteo Salvini si è detto “sicuro che gli amici Cinque stelle stiano studiando una formula del reddito di cittadinanza intelligente che lo limiti ai cittadini italiani”. E Di Maio lo ha rassicurato, arrivando a rinnegare una proposta dello stesso Movimento 5 stelle, che aveva presentato un disegno di legge nella scorsa legislatura

Gli immigrati sono una fonte di sostenimento finanziario per il bilancio pubblico italiano secondo i dati dell’Inps e del fisco. Limitare la nuova misura ai soli italiani significherebbe togliere ogni sostentamento alle famiglie straniere coperte oggi dal reddito di inclusione, che sarà progressivamente sostituito



Manifesto per una terza via sui migranti

Non possiamo permetterci né di accogliere tutti, né di lasciare tutti fuori dalla porta. Servono una politica europea, una gestione organizzata dei flussi e una progressiva bonifica del bacino di immigrazione irregolare

di Giorgio Gori

L'Economist e Il Foglio nelle scorse settimane hanno posto con chiarezza il tema di una necessaria terza via rispetto alla gestione dei fenomeni migratori. Né *tutti dentro* né *tutti fuori*. Tutti dentro per la verità l'hanno detto in pochi, ma l'incertezza con cui la sinistra si è posta di fronte al problema – oltre che la sua tradizionale inclinazione umanitaria – ha facilitato la propaganda avversaria nell'appiccicarle lo stigma buonista dell'"accogliamoli tutti".

Sappiamo bene che la destra nazional-populista ne ha approfittato, soffiando sul fuoco, alimentando un'ingiustificata idea di invasione, sdoganando sentimenti xenofobi e trasformando gli immigrati nel capro espiatorio su cui sfogare ogni tipo di frustrazione e risentimento.

Ma il centrosinistra ci ha messo del suo. La gestione dell'immigrazione attuata dai governi a guida Pd, per una buona parte della legislatura, ha contribuito a radicare l'idea di un fenomeno fuori controllo. Fuori controllo gli sbarchi – fino a che non è arrivato Minniti –, disomogenea ed emergenziale la distribuzione sui territori, discutibili e spesso censurabili le modalità d'accoglienza, inefficiente la politica dei rimpatri, inarrestabile la produzione di illegalità e degrado legata alla permanenza sul territorio nazionale di tutti coloro cui viene negato (o che perdono, a causa della Bossi-Fini) il permesso di soggiorno.

Minniti è arrivato tardi e ci ha messo una pezza. È stato il primo a capire che il procedere incontrollato degli sbarchi avrebbe avuto conseguenze nefaste sugli orientamenti dell'opinione pubblica, aperto la strada alla destra sovranista e persino messo in discussione gli equilibri democratici in Italia e in Europa. Ha quindi agito con la maggior decisione possibile sul controllo dei flussi – tanto che i numeri in drastica riduzione di cui si fa vanto Salvini sono da ricondurre senz'altro al suo operato. Ma è arrivato tardi, si è concentrato sugli sbarchi e non ha avuto il tempo per affrontare altri aspetti – di uguale rilevanza, a mio avviso – legati alla gestione *a terra* del fenomeno.

Ora la situazione è parecchio complicata, perché nel frattempo al Viminale si è insediato l'uomo che proprio sulla propaganda anti-immigrati ha costruito la sua fortuna politica. Non solo, l'argine ha ceduto, ha osservato Adriano Sofri: il risentimento anti-stranieri ha sfondato le paratie e allagato il cuore di milioni di italiani.

La linea di Salvini – *tutti fuori* – non è però né realmente realizzabile né utile al paese. La sola repres-

sione degli ingressi illegali non azzererà nel lungo termine i flussi, né si vede alcun significativo cambiamento sul fronte dei rimpatri, là dove Salvini si era impegnato all'immediata espulsione dei 500 mila irregolari che vivono nel nostro paese: il suo braccio destro Giorgetti ha candidamente ammesso che sul punto "l'aveva sparata grossa" e lui stesso, e parlava dei soli tunisini, ha riconosciuto nei giorni scorsi che per rimpatriarli tutti "ci vorranno 80 anni".

Quanto all'utilità, quand'anche fosse realizzata, bastano a smentirla le proiezioni demografiche che l'Istat ha recentemente pubblicato. Al 2065, tra poco meno di cinquant'anni, si prevede un saldo naturale negativo per 14,8 milioni di abitanti (pur immaginando una ripresa del tasso di natalità dall'attuale 1,34 a 1,59 figli per donna, in linea con i condivisibili auspici espressi a Vienna da Salvini), che arriverebbe a 17,3 milioni di individui – quasi un terzo dell'attuale popolazione – se non si considerassero saldi migratori sostenuti (l'Istat ne prevede per 8,1 milioni) a loro volta in grado di contribuire al saldo naturale per circa 2,5 milioni di unità. Nonostante questi, prevede l'Istat, la popolazione è destinata a calare di 6,5 milioni di individui, dagli attuali 60,6 milioni a 54,1. Dunque, *di che parliamo?*

Il paradosso è infatti questo, che il futuro del paese – la sostenibilità della sua economia, del suo welfare, del suo tenore di vita – è appeso all'immigrazione almeno quanto il suo assetto democratico è oggi minacciato dalle conseguenze di un'immigrazione non adeguatamente gestita.

Non possiamo permetterci né di accogliere tutti, né di lasciare tutti fuori dalla porta. Quindi?

Do qui per scontato ciò su cui tutti, almeno in Italia, paiono d'accordo, e che cioè serva una politica europea per l'immigrazione, a partire dalla gestione dei confini, con una redistribuzione dei carichi tra i paesi dell'Unione. Non sarà facile arrivarci, ma è necessario.

Ciò detto, la *terza via* – che io credo di possibile applicazione – passa da una gestione organizzata di flussi di immigrazione legale e da una progressiva bonifica del bacino di immigrazione irregolare che si trova oggi nel nostro paese.

Parto dall'inizio, dai flussi legali. La cosa che raramente si dice è che il boom degli arrivi irregolari si è avuto (anche) a causa della pressoché totale chiusura dei canali di ingresso legali. Questo ovviamente non vale per i profughi, per coloro cioè che fuggono da guerre e persecuzioni. Sappiamo però che questi rap-

presentano una minoranza di coloro che negli ultimi anni – muovendo soprattutto dai paesi dell’Africa subsahariana – si sono affidati ai trafficanti di uomini per raggiungere le coste italiane. I più sono i cosiddetti *migranti economici*, mossi dal desiderio di fuggire una condizione di miseria e di migliorare le proprie condizioni di vita - in una misura variabile tra il 60 e l’80 per cento. Non è realistico sostenere che in presenza di canali legali i flussi “spontanei” sarebbero azzerati, ma sarebbero certamente ridotti. I canali di ingresso legali, ancorché selettivi, tornerebbero ad essere per i migranti economici la strada principale per arrivare in Italia.

Del resto è stato così fino a poco tempo fa. Tra il 1998 e il 2009, in anni in cui centrosinistra e il centrodestra si sono alternati al governo del paese, si sono avuti ingressi regolari di migranti economici e regolarizzazioni per circa 3 milioni di unità. Si tratta di numeri molto superiori a quelli che si sono registrati negli anni più recenti (dal 2014 ad oggi si sono avuti circa 700 mila arrivi) e però – pur senza sottovalutare le fisiologiche difficoltà di integrazione di un così ampio numero di persone provenienti da paesi di diversa cultura, abitudini, fede religiosa, ecc. – nessuno parlava di “invasione”.

Poi, dal 1° gennaio 2009, il governo Berlusconi ha deciso di chiudere la porta ai migranti economici extracomunitari, e così è stato da lì in avanti, a prescindere dal colore degli esecutivi. C’era la crisi, l’occupazione era in calo, l’instabilità seguita alle Primavere arabe destava preoccupazione nell’opinione pubblica. Fatto sta che nessuno più ha avuto il coraggio di rivedere questa decisione, neppure quando i numeri della nostra economia sono tornati ad essere decisamente migliori. Allo stesso modo, nessun esecutivo di centrosinistra ha messo mano alla Bossi-Fini.

Questa scelta ha certamente contribuito a rafforzare i flussi irregolari, con ciò che ne è conseguito: i lucrosi traffici di esseri umani, le migliaia di morti lungo il tragitto (non solo in mare), la sensazione di un fenomeno non controllabile.

La stessa logica con cui è stato costruito il sistema dell’accoglienza ne è una conseguenza. Dopo aver costretto centinaia di migliaia di migranti economici a confondersi con i profughi e a formulare un’improbabile richiesta di protezione internazionale, abbiamo messo in piedi un complesso, farraginoso e costoso sistema di accoglienza “temporanea” – che si protrae in realtà per un anno e mezzo o due, durante i quali la maggior parte dei richiedenti asilo non fa assolutamente nulla – la cui unica finalità è arrivare a distinguere i *rifugiati*, meritevoli secondo il Trattato di Dublino delle diverse forme di protezione internazionale, dai *migranti appunto economici*.

In passato, neppure negli anni in cui in Italia erano entrati più di 200 mila stranieri, non era mai successo che si dovessero mobilitare le prefetture, i comuni, le

organizzazioni del terzo settore (quelle buone e quelle che si sono infiltrate in cerca di lucro), che si dovessero riaprire le caserme, montare le tendopoli, spendere miliardi di euro, sempre in affanno, col risultato di trasferire ai cittadini un senso di inequivocabile emergenza e accreditare, così, la sindrome dell’“invasione”. Non s’era mai visto che ad immigrati in cerca di lavoro – costretti a farsi passare per richiedenti asilo – si garantissero poi per anni vitto e alloggio senza far nulla in cambio, salvo additarli come clandestini e profittatori, contribuendo così a gonfiare un risentimento che ha contagiato persino gli immigrati di più lunga data, cui nessuno ha invece mai dato alcun supporto.

Mai, soprattutto, era successo che si realizzasse una così efficiente “fabbrica della clandestinità”, in perenne funzione. Solo negli ultimi tre mesi, da giugno ad oggi, sono state emesse 13.200 sentenze di diniego della protezione internazionale. I rimpatri eseguiti nello stesso periodo sono stati 1.200. Significa che l’esercito degli irregolari – buttati fuori dai centri di accoglienza, privi di documenti, di alloggio e della possibilità di lavorare legalmente -, che già a fine 2017 si stimava di 490.000 unità (i famosi 500 mila che Salvini aveva promesso di “mettere su aereo” e rispediti a casa loro) si è ingrossata di 12 mila nuove reclute, con le conseguenze che sappiamo: degrado, lavoro nero, frequente accesso ad attività illegali o criminali. Basta andare a fare un giro intorno alla stazione di una qualsiasi città per farsene un’idea, e un’idea gli italiani se la sono certamente fatta. Il rifiuto degli stranieri, il successo della propaganda xenofoba della Lega, nascono in larga misura da qui.

Ingressi legali dunque, da collocare in parallelo ai corridoi umanitari realizzati per mettere in salvo i profughi di guerre e persecuzioni. Ingressi controllati, regolati, con una programmazione basata sugli effettivi bisogni demografici ed economici, e realizzati attraverso la riattivazione dei decreti flussi; oppure direttamente affidati all’incontro tra domanda e offerta di lavoro, attraverso l’intermediazione di soggetti accreditati (agenzie per il lavoro, rappresentanze d’impresa) operanti anche nei paesi d’origine dei migranti. “In Italia c’è una forte domanda di lavoro immigrato”, ha sostenuto il Presidente dell’Inps nella sua ultima relazione, e diversi dati lo confermano: il 53 per cento delle imprese bresciane, per esempio, impiega lavoratori extracomunitari regolarmente assunti, con punte del 73 per cento nei settori metallurgico e siderurgico; il 71 per cento delle imprenditori si dichiara molto soddisfatto del loro lavoro.

In ogni caso una politica di ingressi selettiva, che richiede la capacità di decidere *quanti* e *quali* immigrati sia possibile e utile accogliere e integrare. Non è uno scandalo. Le politiche umanitarie si attuano attraverso interventi di sostegno allo sviluppo e un’aperta e generosa politica dell’asilo. Per il resto, pro-

prio per contrastare l'illegalità, è necessario che le regole siano molto chiare. Si possono introdurre criteri di ammissione a punti, legati alle caratteristiche individuali dei candidati (competenze, profili professionali), così come si possono predeterminare quote di ingresso per i singoli paesi.

Gli sbarchi e gli ingressi illegali ne verrebbero certamente sgonfiati. Ma non azzerati. Resterebbe pertanto viva la necessità di esercitare un efficace controllo dei confini, di individuare gli aventi diritto alla protezione internazionale e di rimpatriare velocemente gli irregolari, con numeri però decisamente più contenuti. Servirebbero in ogni caso gli accordi bilaterali che il Governo italiano fatica a concludere con i paesi d'origine, ed è probabile che proprio l'istituzione di flussi regolari, eventualmente con quote riservate ai singoli paesi, ne faciliterebbe la sottoscrizione. A servizio dei richiedenti asilo, per l'evasione delle istanze di protezione, basterebbe una struttura molto più piccola, snella, meno costosa e molto più veloce.

Questo per quanto riguarda i nuovi arrivi. Il problema è il pregresso. Ora che gli sbarchi si sono ridotti (sempre che la tregua duri), il problema è lo stock di immigrati irregolari che si è andato cumulando nel nostro paese, e che continua a crescere. Il problema è l'illegalità diffusa che ne deriva, che produce degrado e alimenta l'odio nei confronti degli stranieri. Perché è matematico: uno straniero privo del permesso di soggiorno – perché gli è stato negato o perché l'ha perso dopo essere stato licenziato, come prevede la Bossi-Fini – ha solo due opzioni: o farsi sfruttare in una delle tante forme di lavoro nero, o dedicarsi ad attività illegali. E questo vedono i cittadini: degrado, mendicanti per strada, incuria e spaccio sotto casa.

Parliamo di oltre mezzo milione di *invisibili*, che il

ministero dell'Interno non appare in grado di rimpatriare e che sono anzi destinati ad aumentare. Il ministro ha infatti annunciato una stretta sulla concessione dei permessi di soggiorno. L'imminente "decreto immigrazione" potrebbe cancellare la cosiddetta Protezione *umanitaria*, ovvero la forma più "leggera" di protezione, concessa ai richiedenti asilo cui non siano stati riconosciuti lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria, regolati dal Trattato di Dublino, ma che per varie ragioni si ritiene non possano essere allontanati.

Coi rimpatri al palo – negli ultimi tre mesi ne sono stati eseguiti meno che negli ultimi mesi del governo Gentiloni – l'Ispi ha calcolato che la cancellazione della Protezione umanitaria porterebbe da 72 mila a 132 mila il numero dei nuovi "irregolari" da qui alla fine del 2019, che si andrebbero a sommare ai 490 mila che si stimano già presenti sul territorio nazionale. Questa è la vera emergenza, e il decreto – se ne sarà confermato il contenuto – è destinato ad aggravarla.

La terza via, a questo riguardo, richiede che s'imbocchi una strada del tutto diversa. Bisogna frenare la "fabbrica di clandestini" e prosciugare il vasto bacino di illegalità che è stato creato in questi anni.

Dei rimpatri s'è detto: occorre lavorare per moltiplicare gli accordi bilaterali finalizzati alle riammissioni. Ma non c'è da farsi grandi illusioni: i paesi d'origine tendenzialmente non rinvogliono indietro i loro cittadini espatriati, tanto da ostacolarne anche solo le procedure di riconoscimento.

Frenare la produzione di clandestini significa dunque una sola cosa, rispetto alle richieste di protezione che ancora attendono una risposta e a quelle che verranno nei prossimi anni: cambiare i criteri di ammissione.

(segue nell'inserto IV)

Il paradosso è questo, che il futuro del paese – la sostenibilità della sua economia, del suo welfare, del suo tenore di vita – è appeso all'immigrazione almeno quanto il suo assetto democratico è oggi minacciato dalle conseguenze di un'immigrazione non adeguatamente gestita

Ingressi legali, da collocare in parallelo ai corridoi umanitari. Ingressi controllati, regolati, con una programmazione basata sugli effettivi bisogni demografici ed economici, e realizzati attraverso la riattivazione dei decreti flussi; oppure direttamente affidati all'incontro tra domanda e offerta di lavoro

Manifesto per una terza via sui migranti

(segue dall'inserto III)

La pretesa distinzione tra rifugiati e migranti economici ne è infatti la causa. Se è vero che non possiamo “accoglierli tutti” e che l'Italia ha però bisogno di migranti, purché utili alla sua demografia e alla sua economia, il criterio di ammissione non può fermarsi alla provenienza. Serve un criterio di *merito*, che riconosca e premi chi vuole davvero integrarsi nel nostro paese, lavorare onestamente e rispettarne le regole.

Serve cioè un permesso umanitario non già a maglie più larghe, come qualcuno propone, bensì *condizionato* a quanto, nel tempo intercorso tra la presentazione della loro istanza di soggiorno e il giudizio delle Commissioni territoriali, i richiedenti asilo abbiano concretamente, *oggettivamente*, dimostrato di volersi integrare – e questo aldilà dalla situazione dei loro paesi d'origine.

Sarebbe una rivoluzione per tutto il sistema di accoglienza. Oggi non esiste infatti alcun serio incentivo a costruire percorsi di formazione e di integrazione dei richiedenti asilo, né ad organizzarli né – per i migranti – a parteciparvi con impegno. La regola non concede infatti alcun beneficio a chi lo faccia. Il richiedente asilo che impara l'italiano, che partecipa alle attività di volontariato e persino trova un lavoro non ha alcuna possibilità in più di ottenere il permesso di soggiorno rispetto a quello che passa le sue giornate ciondolando per la città. Al netto delle situazioni palesemente anomale (tipo Caserta), nel giudizio delle Commissioni territoriali conta solo la provenienza.

Si spiega così il fatto che le esperienze virtuose, in cui si sono messi in piedi progetti formativi o di volontariato, siano una minoranza, collocate a macchia di leopardo e in grado di realizzare un coinvolgimento dei richiedenti asilo assolutamente parziale e discontinuo.

Condizionare il permesso umanitario ad una “comprovata volontà di integrazione” significa rivoltare come un calzino il sistema di accoglienza, dargli una finalità, delle regole, degli standard a cui attenersi. Significa dare ai richiedenti asilo un obiettivo: imparate bene l'italiano, studiate la nostra cultura, rispettate le regole della nostra società, partecipate ai programmi di volontariato, datevi da fare per trovare un lavoro, o quantomeno per iniziare un tirocinio – e avrete il diritto a restare legalmente nel nostro paese. I molti soldi che oggi vengono spesi per un'accoglienza “inutile” verrebbero a quel punto dedicati a corsi di lingua intensivi, a progetti di orientamento e

di formazione professionale, investiti per produrre integrazione.

Questa è la prima cosa da fare. La richiedono innanzitutto ragioni di *sicurezza*, di ripristino della *legalità* nei nostri territori. E' possibile che Salvini lo capisca?

Ma ancora non basta. Ci sono i 500 mila e più irregolari accumulati in questi anni, le loro esistenze illegali che non possono che generare altra illegalità. E' lo stagno da prosciugare. Come? In passato, l'abbiamo detto, tanto i governi di centrodestra che quelli di centrosinistra vararono corpose sanatorie – per oltre un milione di immigrati in poco più di dieci anni. Ma erano altri tempi ed era un'altra immigrazione. Oggi credo che l'unica strada praticabile sia una regolarizzazione su base individuale, fondata sulla medesima “comprovata volontà di integrazione”. Significa che gli stessi percorsi educativi – studio della lingua italiana fino alla certificazione A2, della cultura italiana e dell'educazione civica – di volontariato e di formazione professionale, devono essere proposti agli “irregolari” che aspirano a rientrare nella legalità (che per chi ha un impiego in nero ciò potrebbe avvenire a fronte della disponibilità all'assunzione regolare da parte di un datore di lavoro-sponsor).

Non potrà essere fatto in blocco, bisognerà pianificare questo processo nell'arco di alcuni anni, ma da qui bisogna passare. Dobbiamo riuscire a separare chi vuole lavorare onestamente da chi non ha intenzione di farlo, offrire una chance di integrazione ai primi e espellere gli altri.

Non saranno pochi quelli che rifiuteranno di partecipare al percorso, o che a metà lo abbandoneranno, o che non raggiungeranno i requisiti previsti. Per questi “irregolari a titolo definitivo”, che saranno comunque molti meno di oggi, dovrà esserci il rimpatrio – resta quindi l'urgenza di concludere altri accordi di riammissione – e, in attesa, la permanenza in CIE gestiti dallo Stato – io sostengo da organici militari – e non più da privati.

Sarebbe un costo in più, si potrebbe obiettare. Vero, ma qual è il costo del degrado, dell'illegalità e della mancanza di sicurezza? Una spesa che produce integrazione va considerata a tutti gli effetti un investimento.

E in ogni caso, la *terza via* ne propone un parziale recupero: i costi sostenuti dallo Stato per l'accoglienza e la formazione, dei richiedenti asilo come di coloro cui è data in questo modo la possibilità di regolarizzare il proprio status, dovranno essere rimborsati da ciascuno di loro, nella misura del 50 per cento, nei cinque anni successivi alla concessione del permesso di soggiorno.

In sintesi: apertura di canali di ingresso legali orientati alle necessità del mercato del lavoro; gestione europea dei confini; accordi con i paesi d'origine per l'esecuzione dei rimpatri; investimento in

politiche di formazione linguistica, culturale e professionale; ammissione (o regolarizzazione su base individuale) subordinata a “comprovata volontà di integrazione”. Una terza via esiste. Punta a tenere

insieme principi umanitari, legalità, sicurezza e interessi economico-demografici del nostro paese. Non è una passeggiata, ma è l'unico modo per provarci seriamente.

Giorgio Gori



L'analisi**LABOUR, SFIDA TRA POPULISTI DI SINISTRA E SOVRANISTI****Marco Gervasoni**

«**O**h Jeremy Corbyn», cantano i militanti del Labour party, che ha aperto ieri il suo congresso a Liverpool, tributando un culto del capo ormai diffuso anche a sinistra. La posta in gioco è importante: decidere che fare sulla Brexit, cambiare il gruppo dirigente (emarginando ciò che resta del vecchio blairismo) e, magari, prepararsi alle elezioni che Theresa May, dopo essere stata politicamente malmenata a Salisburgo dalla Ue, è tentata di anticipare a novembre. Ma le eventuali elezioni ravvicinate potrebbero dire la verità sul Labour di Corbyn: contrariamente a quanto credono i suoi estimatori, è secondo noi un fenomeno sopravvalutato, una tigre di carta, per usare un linguaggio maoista tornato di moda nel Labour. Di fronte a un governo come quello di May che, come si dice oltre Manica, è in «office but non in power», cioè non decide nulla perché diviso su tutto, normalmente il Labour dovrebbe dettare l'agenda politica e svettare nei sondaggi. Al contrario, è da mesi in affanno e comunque dietro ai Conservatori, mentre sull'agenda politica i laburisti non incidono perché impegnati a scannarsi tra loro. È vero che i Tories sono talmente frantumati da essere sull'orlo di una scissione - c'è chi si muove a raccogliere fondi per creare un nuovo partito Tory decisamente pro Brexit. Ma anche i laburisti si sfidano all'arma bianca tra loro. Una parte sostiene il «secondo referendum», l'incredibile (e, secondo noi, politicamente sbagliata) idea di ripetere il referendum sperando che questa volta il Remain vinca, mentre un'altra parte vorrebbe restare nell'ambiguità. La divisione riflette anche la composizione sociologica di questo nuovo vecchio Labour, sempre meno votato dagli operai (che sono tendenzialmente pro Brexit) e in cui una classe media urbana, radicalizzata all'estrema sinistra, è favorevole invece a «stare in Europa». Questa classe media sposa entusiasticamente il multiculturalismo, professa un antirazzismo di maniera, teorizza una società «meticciasca» in cui l'uomo bianco inglese sconti le sue colpe, è infine molto tenera, per usare un eufemismo, nei confronti dell'islamismo. Proprio questa

nuova militanza ha trasformato il Labour in un partito violentemente anti sionista, anti Israele e in alcuni casi, persino antisemita: un antisemitismo e un antisionismo diffusi nelle comunità islamiche che vedono sempre più nel Labour il loro referente.

Questa pericolosa tendenza dei partiti socialisti a trasformarsi in sindacati politici delle enclaves immigrate è purtroppo diffusa in altri membri del Pse: il belga, l'olandese, ma anche lo svedese e in certi tratti persino il tedesco. Si tratta dello snaturamento dell'identità socialista tradizionale, favorevole all'integrazione, per una nuova proposta multiculturalista: del resto a votare questi partiti sono in alcuni casi più gli immigrati che i cosiddetti nativi.

Se fossimo militanti socialisti o del Pd faremmo perciò molta attenzione ad affidare il nostro futuro al modello Corbyn. Che affascina una socialdemocrazia europea moribonda proponendole un'uscita a sinistra per invertire il declino, attraverso un (apparente) ritorno alle origini. La strada di Corbyn è infatti opposta al «progressismo» di Macron, che è un fenomeno di «destra» sul piano economico ma di «sinistra» sul piano dei valori: come quella di Macron, anche quella del Labour è però una via senza uscita, che non aiuterà i socialisti a guarire la loro malattia. Una crisi strategica e di identità che essi condividono con gli altri partiti mainstream: se il Pse piange, il Ppe certo non ride, spaccato tra la tentazione del dialogo con i sovranisti, a cui si rivolgono ormai molti loro elettori, e una tendenza che invece vorrebbe rigenerare il conservatorismo in un lavacro «antipopulista». Ma le difficoltà del Labour dimostrano che il «populismo di sinistra», di cui Corbyn è un rappresentante, non possiede la stessa potenza espansiva del sovranismo nazionalista. Gli unici partiti che, al momento, sembrano dotati di idee chiare sembrano infatti proprio i sovranisti: perché, più delle vecchie organizzazioni mainstream, nate durante la guerra fredda, sono creature nuove che hanno intercettato, per quanto in maniera selvaggia e approssimativa, le coordinate dei tempi nuovi.





Il secondo voto Tempi lunghi però si può fare

Servirebbe un atto del Parlamento britannico votato dalla maggioranza dei deputati, con tempi lunghi, e una campagna referendaria di almeno sei mesi secondo la Commissione elettorale. Il voto si terrebbe dunque dopo la Brexit, a meno che i paesi Ue non decidessero di estendere la scadenza dei due anni per l'articolo 50. C'è poi il nodo delle opzioni, che alcuni vorrebbero fossero tre: accordo raggiunto, no deal, permanenza nella Ue.



Le previsioni Per i sondaggi risultato in bilico

La Brexit ha vinto con il 52% dei voti nel 2016 e sebbene i sondaggi indichino un rafforzamento del "remain", l'oscillazione non è stata così notevole da far cambiare linea ai politici. Anche se un sondaggio di NatCen parla di un vantaggio di 18 punti del "remain", la situazione si è fatta più complessa se riguarda un secondo referendum. La variazione più rilevante c'è stata tra i laburisti, dove l'86% ritiene che serva un nuovo referendum e il 91% pensa che la Brexit danneggi l'economia.



I nodi Mercato unico e Irlanda

Evitare un confine fisico tra Repubblica irlandese, parte della Ue, e Irlanda del Nord, parte del Regno Unito, senza restare parte del mercato unico, visto che Londra vuole un limite all'immigrazione, ma senza controlli. Ruolo della Corte europea di giustizia, statuto dei cittadini europei dopo la Brexit. L'ostacolo principale deriva però dalla spaccatura politica all'interno dei due principali partiti, che non hanno una linea chiara né unitaria su che tipo di Brexit vogliono.



Il futuro L'ipotesi dello slittamento

Se i paesi della Ue accettassero di estendere la scadenza dell'articolo 50 sarebbe possibile aspettare un voto, che sia un referendum o delle elezioni generali, per risolvere il nodo della Brexit. Ma con le elezioni europee di maggio, è difficile che si ottenga l'unanimità dei Ventisette se non c'è un visibile cambio di passo nella politica britannica. Inoltre Londra dovrebbe fare ufficialmente richiesta di un'estensione, passo politicamente molto delicato.

Ma l'uscita dall'Europa a che punto è



Schede
a cura di
**Cristina
Marconi**

► **Accuse e ultimatum da una parte e dall'altra**
Una nuova consultazione bloccherebbe tutto



I tempi La data finale 29 marzo 2019

La Brexit avverrà il 29 marzo 2019 alle 11 di sera, due anni dopo la lettera con cui la May ha invocato l'articolo 50 del Trattato di Lisbona. In caso di accordo, è previsto un periodo di transizione fino alla fine del 2020. Il 18 ottobre si terrà un vertice Ue per un accordo, a novembre potrebbe essercene un altro e nel caso non si facesse in tempo, si potrebbe arrivare a quello del 13-14 dicembre. Westminster deve poi approvare l'accordo che tornerà al vertice Ue di marzo, l'ultimo con il Regno Unito come membro.



Il negoziato Chi rischia senza accordo

Rapporti commerciali tra i due ricadrebbero sotto le regole dell'Organizzazione mondiale del Commercio, ipotesi che spaventa i mercati in quanto significherebbe passare da un'area di libero scambio a tariffe del 10% per il settore auto e del 35% per il latte e i prodotti caseari, oltre a dover rispettare standard di sicurezza e controlli alle frontiere. Il no deal sarebbe particolarmente penalizzante per i servizi, che rappresentano l'80% dell'economia britannica.



Germania *I tormenti della GroKo*

Placati Seehofer e Csu i problemi per Merkel ora arrivano da sinistra

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

Alle otto e un quarto in punto, Horst Seehofer si presenta davanti ai microfoni. Gigioneggia qualche secondo, poi dichiara chiusa l'ennesima crisi della Grande coalizione. Con gli occhietti divertiti, come se si fosse trattato di un venticello insignificante e non dell'ennesima bufera che rischiava di spazzare via l'alleanza di governo. Dopo un vertice d'emergenza con Angela Merkel e Andrea Nahles, il capo della Csu fa sapere che «l'attuale capo dei Servizi segreti interni, Hans-Georg Maassen, diventerà



Le tensioni nell'Spd

Andrea Nahles, 48 anni, leader Spd, deve fronteggiare la rivolta interna.

consigliere speciale al ministero dell'Interno con delega sulle questioni europee e internazionali». Niente crisi esistenziale: «Nessuno ha mai evocato la fine della Grande coalizione», giura. Mezz'ora dopo è il turno di Andrea Nahles. La leader Spd indossa un sorriso fisso, teso, quando sostiene che il fatto che Maassen abbia lasciato «come capo dei servizi, è per noi particolarmente importante». Nahles rivendica come una vittoria il fatto che riceverà «lo stesso stipendio» e non l'aumento che era stato il risultato dell'intesa di martedì scorso che aveva scatenato un putiferio nel suo partito. Dopo la decisione di spostare Maassen sulla poltrona di sottosegretario dell'Interno, la leader dei socialdemocratici aveva dovuto fare i conti con una rivolta interna. Capeggiata dal leader dei Giovani, Kevin Kuehnert, ma anche da federazioni regionali importantissime come quella del Nordreno-Westfalia, che chiedevano tout court la cacciata del capo dei servizi. Nahles era stata costretta ad ammettere in una lettera il suo errore e il vertice con Merkel e Seehofer di ieri ha parzialmente corretto il tiro. Non saranno contenti i pasdaran

anti-GroKo del partito, che hanno ricominciato ad alzare la testa. Ma alle riunioni previste oggi ai vertici e nel gruppo parlamentare, è probabile che Nahles incassi il via libera. Tuttavia, dopo l'ennesima tregua, la Grande coalizione resta in bilico. E il pericolo, per Merkel, non viene più solo da destra. Cioè dalla pancia del partito di Merkel o dai maggiorenti terrorizzati dall'ascesa dall'Afd. Né da Horst Seehofer e dalla Csu, da sempre alleati dei conservatori ma da tempo irritati dalla «politica delle porte aperte» sui profughi. Il problema, adesso, rischia di essere quella «verifica» a metà legislatura scritta nero su bianco nel contratto di coalizione del Merkel IV. Anche se la cancelliera è riuscita in quest'ultima crisi a rimanere sottocoperta, è chiaro che la rivolta della Spd è una pessima notizia. Secondo una fonte socialdemocratica, dopo il sorpasso dell'Afd negli ultimi sondaggi, una parte dei capi Spd guarda con angoscia alle Europee, ma anche ad alcune elezioni regionali come la Sassonia o il Brandeburgo, che potrebbero trasformarsi in una débâcle. E costringerli a mosse drastiche, «persino alla fine della GroKo».

RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio L'ex premier francese

La seconda vita di Valls che per politica (e amore) lascia Parigi per Barcellona

Dalla nostra corrispondente

ANAIS GINORI,
PARIGI

A dieu, adios. Domani Manuel Valls annuncerà la sua candidatura a sindaco di Barcellona e interromperà così la sua lunga carriera politica francese. L'ex primo ministro socialista dovrebbe dimettersi dal ruolo di deputato per trasferirsi nella città catalana in vista della campagna elettorale delle municipali previste a maggio, nello stesso periodo delle Europee. È una prima assoluta. Si sono già visti ex capi di governo che si riconvertivano girando il mondo per conferenze, aprendo fondazioni. Valls è invece un ex premier che si rifà una vita politica altrove in Europa. «Non siamo riusciti ad avere le liste transnazionali, abbiamo il primo candidato transnazionale», ironizzano all'Eliseo, dove molti sono visibilmente soddisfatti di veder partire l'ex storico rivale di Emmanuel Macron. Figlio di un oppositore franchista e di una pittrice svizzera-italiana emigrati negli anni Settanta, Manuel Valls è stato naturalizzato francese a 18 anni e si è vantato a lungo di essere un simbolo della perfetta integrazione della *République*. In teoria, non avrebbe

l'obbligo di abbandonare l'incarico parlamentare a Parigi: esiste un vuoto giuridico, niente è previsto per casi come il suo. Un raro precedente è quello di Daniel Cohn-Bendit, già deputato sia in Francia sia in Germania. Nei fatti, tutti hanno consigliato a Valls di lasciare l'*Assemblée Nationale* per rispetto degli elettori di Evry, la *banlieue* dove è stato eletto poco più di un anno fa. E anche per non dare ulteriori argomenti ai suoi oppositori catalani, che già lo accusano di essere un opportunist, di trasferirsi nella città natale soltanto perché marginalizzato dal nuovo potere macroniano. La scommessa è ambiziosa. Un primo sondaggio fatto a luglio non era di buon auspicio: solo il 6% dei barcellonaesi era pronto a votare per l'ex premier francese. Nel frattempo, le sue quotazioni sono un po' salite, fino al 10%, grazie al suo attivismo sulla scena politica catalana. Valls non vorrebbe limitarsi a fare il capolista di Ciudadanos, il movimento di Albert Rivera con cui ha cominciato a dialogare durante la crisi seguita al referendum sull'indipendenza. L'ex premier - che in Francia ha abbandonato il Ps - spera di creare una lista indipendente che possa raccogliere sostegni sia a destra sia a sinistra, nel variegato fronte degli anti-independentisti. Con il sistema proporzionale, l'ex socialista francese si è

convinto di avere delle chances. L'attuale sindaca Ada Colau è arrivata al governo locale con l'appoggio iniziale di Podemos ma costruendo poi una coalizione più ampia. Dopo aver fatto durare un po' di suspense, tra allusioni e mezze conferme, Valls annuncerà la candidatura domani, invitato in un centro culturale vicino al quartiere gotico. A Barcellona, ha ancora una casa di famiglia dove abita la sorella. Anche quando viveva a Parigi è venuto regolarmente, portando i figli a Camp Nau per tifare la squadra del cuore, il Barça. In Spagna ha oggi un nuovo amore, almeno secondo quanto scritto da *Paris Match* che ha pubblicato le foto a Marbella insieme a Susana Gallardo. L'imprenditrice, ricca ereditiera di laboratori farmaceutici, è nota per essere stata una fiera militante anti-independentista. In un video viene ripresa mentre urla durante un corteo in favore dell'unità nazionale. Tra ragioni pubbliche e private, nulla osta più al grande salto oltre i Pirenei. Se Valls non riuscisse a farsi eleggere sindaco, dovrebbe accontentarsi di essere un semplice consigliere comunale di Barcellona per quattro anni. Gli amici francesi l'hanno avvertito: in caso di fallimento, sarà impossibile tornare poi in Francia dopo un addio così clamoroso. Ma in politica, si sa, mai dire mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con gli unionisti

L'ex premier francese, Manuel Valls, 56 anni, a sinistra nella foto, in piazza a Barcellona con il leader di Ciudadanos, Albert Rivera, 38 anni (al centro). Sotto, la copertina di Paris Match che lo ritrae con Susana Gallardo



Domani annuncerà
la discesa in campo
per Ciudadanos
nella corsa a sindaco
E si candida a "leader
transnazionale"



Il caso *L'ex presidente, gli aerei e un film*

Lo scandalo indiano che inguaia Hollande e la compagna Gayet

Dalla nostra corrispondente
PARIGI

Dal film con un attore francese si potrebbe arrivare a una crisi di governo a Delhi, tra sospetti per un appalto militare e la *love story* di un presidente con un'attrice produttrice. Un copione a sorpresa si dipana nello scandalo che scuote l'India. In Francia se ne comincia a parlare solo ora ma è da giorni che a Delhi l'opposizione chiede conto al premier conservatore Narendra Modi. Tutto risale al settembre 2016, quando la Francia conclude un accordo con Delhi per la vendita di 36 aerei Rafale. All'epoca il socialista François Hollande è all'Eliseo. Ufficialmente celibe, vive in realtà da tempo con Julie Gayet. L'attrice e produttrice non ha mai voluto apparire, entrare nel ruolo di *première dame*. Qualche settimana dopo l'annuncio dell'affare tra i due governi, l'armatore francese Dassault crea una società con l'indiano Reliance-Group per

aprire una fabbrica a Nagpur. Dassault investe oltre 100 milioni di euro nello stabilimento: è un obbligo previsto dall'accordo tra i due Stati. Modi pretende un sistema di "compensazioni" dai paesi stranieri con cui si fanno accordi, in modo da rilanciare l'industria nazionale. La scelta del partner indiano non sembra casuale. Reliance è un gruppo attivo nelle tlc e nella sanità guidato dal magnate Anil Ambani, vicino a Modi. L'opposizione accusa il capo del governo di aver favorito la società del suo amico a scapito di gruppi più esperti nell'aeronautica. La polemica è rimasta a Delhi fino a quando non è emerso un dettaglio. Alla fine del 2016, mentre viene avviata la collaborazione aeronautica tra Dassault e Reliance, il gruppo indiano investe in una produzione cinematografica francese. Si tratta di *Tout là-haut*, commedia con l'idolo dei giovani Kev Adams. Reliance investe 1,6 milioni di euro. La produttrice del film è Julie Gayet. È la compagna

ufficiosa di Hollande che fino a quel momento era alla ricerca di fondi per avviare il set. «Un giorno sono arrivati gli indiani e improvvisamente abbiamo potuto girare il film», ha raccontato a Mediapart uno dei collaboratori di Gayet. C'è il sospetto di un conflitto di interesse dell'ex presidente e di un favoritismo di cui avrebbe goduto l'attrice. «Non sono io che ho trovato i finanziamenti», sostiene Gayet e Hollande precisa: «Ignoravo i legami tra Reliance-Group e Gayet». Per l'ex presidente, la scelta del partner indiano non è stata fatta dallo Stato francese ma da Delhi. Una circostanza finora smentita dal premier Modi. Immediata la reazione del leader dell'opposizione, Rahul Gandhi. «Grazie a Hollande sappiamo che Modi ha fatto in modo di dare un appalto miliardario all'amico in bancarotta». Per Gayet e Hollande è uno scandalo imbarazzante. Con qualche conseguenza politica, se e quando l'ex leader socialista vorrà tornare alla ribalta.
- A. G.



CHRISTOPHE SIMON/AFP

Coppia (ex presidenziale)

François Hollande, 64 anni, presidente francese dal 2012 al 2017, assieme alla compagna Julie Gayet, 46 anni, attrice e produttrice.



OGGI IL TESTO IN CDM

Decreto sicurezza
Stretta su migranti
e case occupate

FRANCESCO GRIGNETTI — P.10

Ecco il decreto Salvini
Stretta sui migranti
e sulle case occupateMa sul testo presentato oggi al Consiglio dei ministri
potrebbero pesare i dubbi del M5S e del QuirinaleFRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

È arrivato il giorno più atteso da Matteo Salvini, quello della svolta securitaria impressa all'intero governo giallo-verde. Con l'approvazione, oggi in Consiglio dei ministri, del decreto che porta il suo nome, cambia di segno l'approccio alla materia degli sgomberi di case occupate e dell'accoglienza dei migranti. Due capisaldi della gestione precedente di centrosinistra vengono rovesciati. Nel caso degli sgomberi, si mettono prima le esigenze della proprietà rispetto alla vulnerabilità degli occupanti: per questi ultimi ci sarà un letto e nient'altro, quando ci sarà; aumentano le pene per gli organizzatori delle occupazioni, e si potranno usare le intercettazioni per questo tipo di reato. Nel caso dei migranti, arriva una stretta clamorosa. «In tre mesi abbiamo mostrato che gli sbarchi si potevano fermare, con il decreto sull'immigrazione voglio dimostrare che anche la gestione dell'accoglienza e dei rimpatri si può e si deve cambiare», annuncia.

L'incertezza

La rivoluzione salviniana è talmente clamorosa, e non è stata del tutto digerita dai Cinque Stelle, che ancora ieri c'erano almeno 4 capitoli che non avevano garanzia di approvazione: la cancellazione del permesso umanitario, finora molto utilizzato per concedere i permessi di soggiorno, per lasciare spazio a tre ipotesi molto più residuali (in caso di calamità naturali in un Paese, in caso di grave malattia; in caso di speciali meriti civili); l'espulsione del richiedente asilo in presenza di un ampio elenco di reati; la revoca della cittadinanza quando il nuovo cittadino abbia avuto una condanna definitiva per reati di terrorismo (o per avere fatto dichiarazioni mendaci o utilizzato documenti falsi). Questa seconda ipotesi non sembra più così sicura; il trattenimento fino a 180 giorni in un Centro di identificazione finalizzato alla procedura di rimpatrio. Dato che Luigi Di Maio è stato in Cina ed è appena rientrato, le due parti non ne hanno ancora parlato davvero. La discussione sarà oggi al consiglio dei ministri.

Sono diversi, insomma, i temi politicamente delicati, il

che è materia da dibattito tra le forze politiche. Nelle prime bozze c'erano poi alcuni aspetti di dubbia costituzionalità, che il Quirinale ha discretamente sollevato, e si vedrà alla fine quanto ha pesato la "moral suasion" del Colle. Ad esempio sulle espulsioni di un richiedente asilo in presenza di una mera denuncia di polizia.

Di sicuro dal decreto, anche per semplificarne l'iter in Parlamento, e non confliggere con le caratteristiche di necessità e urgenza, sono state stralciate le norme sull'ordinamento dei vigili del fuoco o dell'Agenzia per i beni confiscati alla mafia che dovrebbero finire nel ddl Bongiorno sulla Pubblica amministrazione. Così come le nuove assunzioni di vigili del fuoco, poliziotti e carabinieri finiranno nella legge di Stabilità.

Resta nel decreto, invece, la riforma dello Sprar, che in futuro accoglierà soltanto i rifugiati e i minori stranieri non accompagnati, non i semplici richiedenti asilo, destinati a centri gestiti dalle prefetture. Resta anche la stretta contro i cosiddetti «profughi vacanzieri»: la protezione internazio-

nale decadrà se il rifugiato rientra anche temporaneamente nel suo Paese di origine, «salva la valutazione del caso concreto». Una domanda di asilo, infine, dovrebbe decadere se il richiedente commette un reato, quindi alla semplice apertura di un procedimento penale: teoricamente l'interessato potrebbe chiedere di riaprire la sua pratica solo in caso di assoluzione con sentenza definitiva. E ancora: c'è la pistola a scariche elettriche, il taser, per la polizia locale. Oppure il Daspo a protezione anche di aree dove ci sono ospedali o fiere.

Salvini sa bene che dovrà fronteggiare una selva di critiche. Ha ironizzato nei giorni scorsi: «Ci sarà l'allarme dell'Onu, dell'Osce, della Croce rossa, di quella bianca, dei vegetariani, dei vegani e degli animalisti perché limitiamo i diritti... ma io me ne frego». E ieri la Chiesa ha fatto sapere come la pensa: «A me - ha detto monsignor Galantino, segretario della Cei - sembra strano che si parli di immigrati all'interno del decreto sicurezza. Inserirlo lì dentro significa giudicare già l'immigrato per una sua condizione e viene

considerato già un pericolo pubblico per il suo essere im- migrato e non per i comporta- menti che può avere. E un brutto segnale». —

I punti



La critica dei vescovi:
“Brutto segnale
considerare di per sé
pericolosi gli immigrati”

Permessi

In vista la cancellazione del permesso umanitario



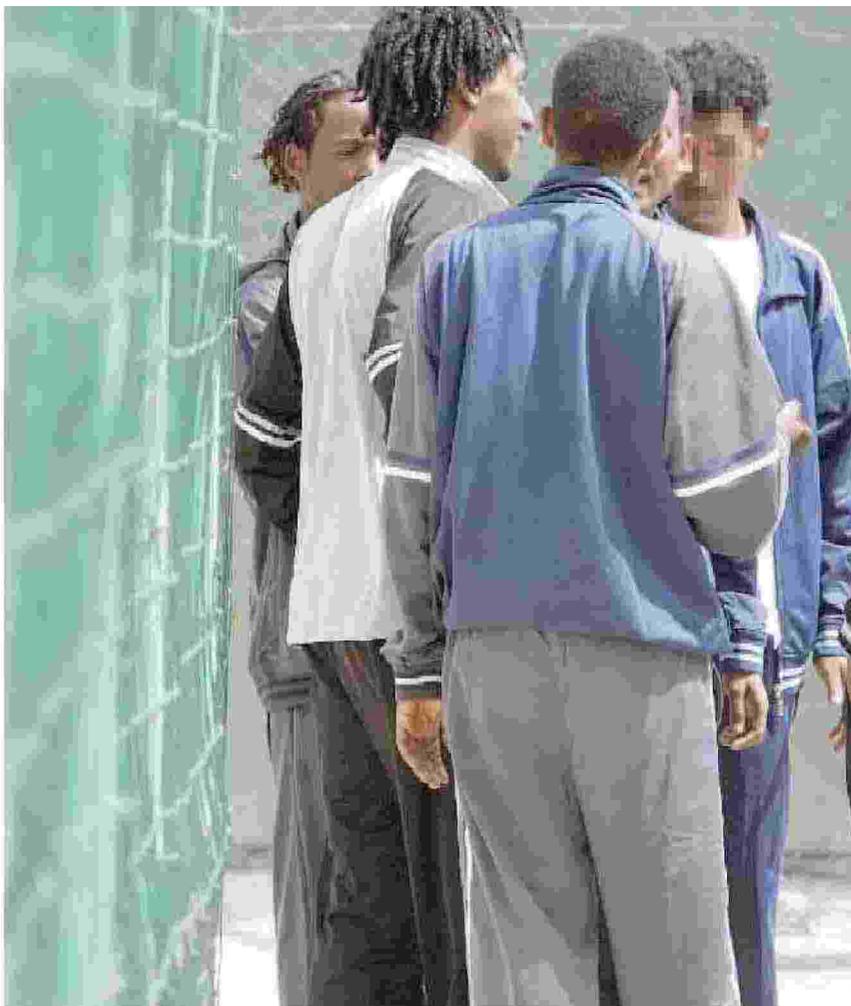
Sgomberi

Agli occupanti sgomberati è solo offerto un letto



Taser

La pistola “elettrica” è prevista per la polizia locale



ANSA

Migranti al centro di Lampedusa

Lettera dall'industria

LA GERMANIA VA MALE? MEGLIO NON GIOIRE

di **Massimo Rodà**Ufficio studi
Confindustria

È di qualche giorno fa la notizia del calo della produzione industriale in Germania, prima avvisaglia degli effetti della guerra commerciale. C'è chi pensa questo sia un bene per l'Italia, nella convinzione che ciò liberi spazi di crescita per il nostro Paese. Le cose non stanno così.

Germania e Italia sono le più grandi economie manifatturiere dell'Europa e tra la principali nazioni esportatrici al mondo. Entrambi i sistemi di produzione sono fortemente integrati nelle catene globali del valore, ovvero in quel complesso di operazioni, transazioni e relazioni che si realizzano tra le diverse imprese che partecipano alla produzione di un bene, attraverso la trasformazione della materia prima in input intermedi, semilavorati e prodotti finiti. Nell'ambito delle catene globali del valore, l'Italia si colloca a monte della filiera, prevalentemente come fornitore di semilavorati e componenti. La Germania è invece posizionata a valle, più vicino agli acquirenti finali. In virtù della differente specializzazione nell'ambito delle filiere di produzione, Italia e Germania si sono sempre più integrate, fino a diventare partner, piuttosto che concorrenti, nella competizione globale.

I dati di commercio estero lo confermano: la Germania è il primo partner commerciale per l'Italia in entrambi i flussi commerciali: il valore dei beni esportati in Germania nel 2017 era pari a quasi 56 miliardi di euro (equivalente alla somma delle esportazioni verso Spagna, Regno Unito e Belgio); quello dei pro-

dotti tedeschi importati era di 65 miliardi (equivalente al totale proveniente da Francia, Spagna e Regno Unito). L'Italia è il quinto mercato di destinazione per la Germania e il settimo come fonte di importazioni. Inoltre, le imprese tedesche partecipate da capitali italiani sono oltre 2 mila e occupano circa 80 mila dipendenti. Quelle italiane sulle quali i tedeschi hanno investito sono circa 1.800 e occupano quasi 125 mila dipendenti.

Un settore nel quale i due sistemi produttivi esprimono al massimo grado la loro integrazione è quello dell'automotive. La Germania è il terzo produttore al mondo (dopo Cina e Giappone) e dai suoi 41 stabilimenti escono un quinto delle automobili vendute sui mercati globali. L'Italia, grazie all'eccellenza nella produzione di componenti per auto, partecipa indirettamente al successo tedesco e nel contempo ne trae beneficio. Nel 2017 il valore delle esportazioni italiane di componenti per autoveicoli è stato pari a circa 21 miliardi di euro; di questi, quasi il 20% era destinato alle imprese tedesche.

Alla luce di ciò, la minaccia di Trump di imporre dazi doganali sulle importazioni di auto in arrivo dalla Ue rischia di inceppare il motore dell'economia tedesca e, attraverso il canale di trasmissione delle filiere, di frenare ulteriormente la crescita italiana. Proprio a causa di tale stretta integrazione tra sistemi produttivi, non c'è dunque da gioire se la Germania si ferma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza
CORPORATE FINANCE

«LA PUT NON È UN PATTO LEONINO» CAPITALI (PIU' FACILI) PER LE IMPRESE

Accordo tra il Tesoro e il Parlamento per la riforma del mercato del credito

Sarà il governo a decidere se e quando...
L'articolo della Put...
Il Tesoro...
Il Parlamento...